

Il Cc discute la svolta

Da sinistra, Aldo Tortorella, Armando Cossutta, Walter Veltroni

«Rifondarsi come sinistra di governo» Ma Tortorella prende le distanze dalla costituente

Ad argomentare e approfondire la proposta di Occhetto scendono in campo, pur con sensibilità diverse, Veltroni, D'Alema, Bassolino, Mussi. I dirigenti del «nuovo corso» offrono al Pci una base di discussione e di battaglia politica per i mesi che seguiranno. Tortorella prende le distanze dalla «costituente» e critica aspramente il metodo seguito. Riserve anche da Bufalini. Duro «no» di Cossutta.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «La costruzione dell'alternativa è una necessità storica...» Massimo D'Alema è a metà del suo intervento. Sta motivando la sua adesione piena al «progetto politico» indicato da Occhetto («Un atto di onestà e di coraggio...» dice - anche se il modo in cui è stata aperta la questione può aver ferito molti compagni...).



me uno sforzo per «accelerare tutta la vita politica del paese». Lo impongono, dice, i segnali sempre più allarmanti che designano una «degenerazione della vita democratica», una «combustione tra i processi di concentrazione e il carattere aggressivo del governo Andreotti». E' «omologazione tutto ciò? Al contrario (e non per caso Veltroni cita il sindaco di Palermo Leoluca Orlando), le spinte che vengono dalla società civile, dalla «sinistra sommersa» insomma, vanno in tutt'altra direzione.

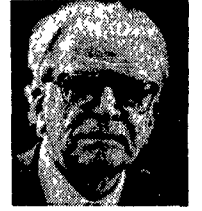
«La divisione è qui e oggi su grandi questioni programmatiche e su una concezione del potere». Poco dopo è la volta di Bassolino. Anche lui parla dei rapporti a sinistra, del ruolo e dell'autonomia del Pci. E insiste soprattutto sulla necessità «di un più forte radicamento sociale, nei conflitti di classe e sociali da promuovere e da allargare». E' un intervento teso, il suo, rivolto idealmente a Pietro Ingrao e al suo «no».

una - sottolinea - ci è imposta dal bisogno di valorizzare la nostra autonomia, non dalla crisi drammatica di altri partiti comunisti. E' d'accordo con la proposta di Occhetto, perché «vogliamo cercare di influenzare i fatti, e non di difenderci da loro e dai mutamenti in corso». Ma chiede che si renda evidente «il dove andiamo, la natura conflittuale e non omologata della forza da costruire». Una forza, aggiunge, che non consideri eterno il capitalismo. Per questo è necessario elaborare un «programma fondamentale, una carta dei principi e delle finalità». Ecco la «discussione vera da fare: sulle «coerenze e i contenuti» della nuova forza che si vuole costruire.

su questo, dice, «il Comitato centrale non ha alcun potere, perché è stato eletto per dirigere questo partito così come è stato definito al congresso». Vengono anche da Paolo Bufalini le obiezioni di metodo: si rende necessaria, dice l'anziano leader, «una riflessione attenta sul modo in cui il partito è diretto». Così come a Bufalini non piace «un collegamento quasi preoccupato, ma non giustificato» tra la crisi a Est e la proposta di cambiare nome al Pci. Sul merito della proposta, Bufalini ribadisce il proprio assenso, delineando la nuova forza come «riformata, socialista, democratica, italiana ed europea». E che sia di fatto organizzato per correnti: «Gli organi dirigenti vanno eletti con più liste». Da queste considerazioni Bufalini deriva la necessità di un mutamento di analisi nei confronti del Psi, che «non può essere considerato organicamente integrato in un sistema conservatore, pena il rinvio all'infinito della possibilità dell'alternativa».

Una contrarietà di fondo viene da Adalberto Mimucci, che riprende alcuni temi del suo ultimo libro. La proposta Occhetto «non mi sembra - dice - l'innovazione di cui abbiamo bisogno, poiché «i dilettanti di nuove tensioni sociali non emergono ma attualmente la ricerca dei comunisti italiani», la cui originalità è quanto di «più fecondo» esista oggi tra le forze della sinistra europea. Infine, Armando Cossutta. Il suo «no» era scontato, ma i toni sono apparsi particolarmente aspri. La proposta Occhetto, dice, è «una fuga in avanti fondata sugli equivoci». Ma è soprattutto sulle procedure che Cossutta concentra il suo intervento. «O il segretario dice - rinuncia alla sua proposta, oppure comincia subito un congresso straordinario». Il congresso, aggiunge, «non può essere rifiutato»: soltanto in questo caso Cossutta rinuncerebbe alla sua proposta di referendum interno. In caso contrario, non consentire il referendum «sarebbe staturamente inammissibile, democraticamente inaccettabile».

«Vi piace il nome suggerito da Andreotti?»



«Alleanza per il progresso? I comunisti rispondono «no grazie» a Giulio Andreotti, il quale ha suggerito al «nuovo» Pci di scegliere questo nome per il partito «rifondato», di cui sta discutendo in questi giorni il Cc. Sergio Segre ricorda che «Alleanza per il progresso» fu il nome dato dall'allora presidente John Kennedy al piano degli Stati Uniti per l'America latina: «Si può capire - secondo Segre - il richiamo voluto da Andreotti con tale suggerimento, ma quel nome non fa per noi, non è proprio il caso». Lapidaria la risposta di Renato Nicolini: «Io propono di chiamarlo Partito comunista italiano, mi pare davvero un bel nome». L'idea andreottiana non dispiace a Paolo Bufalini (nella foto). L'anziano dirigente del Pci pensa che «l'idea di "Alleanza" è abbastanza valida, in sintonia con le ambizioni di partito "aperto" che si vorrebbe far nascere». «Forse - aggiunge Bufalini - sarebbe meglio specificare che si tratta di una alleanza "socialista per la democrazia"».

Assemblea di «autoconvocati» Annunci e smentite

ta «tutti i militanti e alle forze della sinistra», si terrà domani in una sezione del quartiere Tuscolano. «Personalmente - ha dichiarato uno dei promotori, Alessandro Valentini della sezione Borgo Prati - mi riconosco nella posizione di Cossutta, ma fra noi promotori sono presenti tutti gli orientamenti. Successivamente la segreteria della sezione «Nuova Tuscolana» ha smentito la notizia relativa all'assemblea.

Libertini in disaccordo: «Né con Craxi né con Pannella»

nalisti nella sala stampa di Botteghe Oscure, il vicepresidente dei senatori comunisti ha sostenuto che «per come è stata illustrata, soprattutto nella parte molto importante che riguarda le procedure, non posso esser d'accordo con Occhetto». «La nuova forza della sinistra - ha aggiunto Libertini - dovrà nascere necessariamente da un congresso straordinario, visto che le decisioni annunciate non collimano con quelle prese nell'ultimo congresso del partito». Dopo aver ribadito di non essere prevenuto nei confronti di Occhetto («Sono stato tra i suoi sostenitori fin dall'inizio, ora sembra legarsi a quanti non volevano la sua elezione a segretario»), Libertini ha detto che «il nuovo partito non può nascere né da un Pci dimezzato rispetto ad oggi, né per sposare la linea craxiana, né per ritrovarsi in compagnia dei soli Marco Pannella e Giovanni Bianchi (il presidente delle Acli)».

Rosario Villari: «Nel simbolo un residuo di doppiezza»

oggi è quella di uno scioglimento di un partito che ancora permane all'interno del partito comunista e di un residuo di «doppiezza». Si tratta oggi - ha aggiunto - di prendere atto della necessità di una maggiore chiarezza poiché nel partito comunista finora sono sempre convissute molte cose, nella sostanza anche contraddittorie e quelle di oggi è un tentativo di superare proprio queste contraddizioni».

Montessoro: «Mi son sentito defraudato del mio lavoro»

fraudato del mio lavoro, del trent'anni di vita dedicati al partito e me ne sono andato». Così è espreso Antonio Montessoro, che ha lasciato il Pci e il gruppo parlamentare della Camera, dopo esser stato segretario regionale della Liguria e responsabile nazionale della sezione «problemi del lavoro» del partito.

GREGORIO PANE

Trentin: «Conta il programma Tutto il resto viene dopo»

«Un errore anteporre il nome Il partito dovrà decidere su una proposta organica, non sull'opzione assurda se sopprimere un'identità»

PIETRO SPATARO

ROMA. «Prima viene la cosa...». Comincia così Bruno Trentin e cerca di dimostrare l'urgenza (e l'acutezza) della svolta. La cosa, sta in questo: come ridefinire la nostra identità attraverso il progetto. Perché in fondo, dice il segretario della Cgil, sta qui il nodo vero. «Il cadavere nell'armadio - spiega - è la nostra incapacità, non certo tecnica, di produrre, qui e ora, dinanzi al tramonto delle ideologie totalizzanti un programma politico di trasformazione di questa società». Vuol guardare insomma, ad una «progettualità politica vissuta da gran parte della sinistra». È questo il problema. Questo il «limite» della sinistra italiana.

«anche nostri limiti, nostre convinzioni anguste». Rivoluzione copernicana: usa questa immagine Bruno Trentin per dare il senso di come debba cambiare la nostra cultura politica. Infatti, i «nuovi grandi bisogni umanistici» possono diventare «obiettivi consapevolmente vissuti, solo se si determinano su una opzione positiva, su un progetto alternativo». Si rivolge ad Ingrao e dice: «Come non sentire la nostra riflessione...». Ma ad Ingrao, Trentin riserva anche una critica. Quando delinisce «argomenti noiarili» quelli di chi vuol sapere, prima, gli alleati di questa operazione. «Dobbiamo avere chi non dice il segreto della Cgil - il per che cosa, prima di sapere con chi e contro chi. E per questo lui ritiene necessaria una «fase costituente e programmatica». Non si tratta allora, aggiunge, di dichiarare il «fallimento dei comunisti», se lo intendiamo come «immenso movimento complesso di comunisti, come ci ricorda Ingrao». Il punto, invece, è la necessità, radicale, di un ripensamento degli obiettivi riformatori che oggi «convivono male con la crisi delle ideologie comuniste, con la crisi consumata da molti decenni del riformismo storico». Serve un «seno ripensamento della politica». E dunque non è vero che possiamo «dichiararci estranei alle crisi dell'Est», perché in quelle crisi, «di cui certo non portiamo le responsabilità», si riflettono

«anche nostri limiti, nostre convinzioni anguste». Rivoluzione copernicana: usa questa immagine Bruno Trentin per dare il senso di come debba cambiare la nostra cultura politica. Infatti, i «nuovi grandi bisogni umanistici» possono diventare «obiettivi consapevolmente vissuti, solo se si determinano su una opzione positiva, su un progetto alternativo». Si rivolge ad Ingrao e dice: «Come non sentire la nostra riflessione...». Ma ad Ingrao, Trentin riserva anche una critica. Quando delinisce «argomenti noiarili» quelli di chi vuol sapere, prima, gli alleati di questa operazione. «Dobbiamo avere chi non dice il segreto della Cgil - il per che cosa, prima di sapere con chi e contro chi. E per questo lui ritiene necessaria una «fase costituente e programmatica». Non si tratta allora, aggiunge, di dichiarare il «fallimento dei comunisti», se lo intendiamo come «immenso movimento complesso di comunisti, come ci ricorda Ingrao». Il punto, invece, è la necessità, radicale, di un ripensamento degli obiettivi riformatori che oggi «convivono male con la crisi delle ideologie comuniste, con la crisi consumata da molti decenni del riformismo storico». Serve un «seno ripensamento della politica». E dunque non è vero che possiamo «dichiararci estranei alle crisi dell'Est», perché in quelle crisi, «di cui certo non portiamo le responsabilità», si riflettono



Bruno Trentin



Giorgio Napolitano

Napolitano: «Siamo da tempo diversi dal nome che portiamo»

«C'è stato ritardo nel fare i conti con la matrice storica Non dividiamoci su sospetti semmai su come salvaguardare il nucleo di un'esperienza»

SERGIO CRISCUOLI

ROMA. Il sostegno di Giorgio Napolitano alla proposta di Occhetto, dopo tre giorni di confronto nel Comitato centrale, si accompagna a una preoccupazione: quella che la ricerca dell'unità interna, Napolitano apre il suo intervento: «Un confronto chiarificatore avrebbe potuto già in fasi precedenti favorire la maturazione di scelte pienamente conseguenti, attraverso una dialettica tra posizioni più nettamente distinte che non in un'ipotesi di unità su alcune discriminanti essenziali e nelle decisive battaglie comuni». Un'autocritica generale, che è anche un modo per mettere in discussione (come aveva fatto Macaluso l'altro ieri) un costume politico «che ha dato i suoi frutti, ma ha anche avuto i suoi prezzi, ha comportato limitazioni e ritardi specie nel fare i conti con la matrice storica del nostro partito». La ricerca di convergen-

ze, insomma, non deve diventare un paralizzante «assillo unitario». Con questa esortazione alla chiarezza, però, Napolitano non vuole mettere in ombra i rischi di lacerazioni e dispersione. Anzi. Ma si dice convinto che questi pericoli si possano «ridurre al minimo», a condizione che tutti si impegnino a «sbarrare il campo da un sospetto: quello che con la proposta di dar vita a una nuova formazione politica si stia per mortificare un patrimonio di sacrifici, di lotte e di conquiste, che sappiamo di quale passione ideale e tensione morale si sia nutrito». Non su questo il Pci si dovrà dividere. Semmai «dovremo distinguere - afferma Napolitano - sulle strade da battere, se si ritiene che ce ne siano diverse, per meglio salvaguardare il nucleo forte e vivo della nostra esperienza storica». E se ci sono «riserve e dissensi sul momento e sul modo» scelti da Occhetto e dalla segreteria, aggiunge, «questo non deve impedirci di cogliere la sostanza delle questioni che ormai sono state aperte».

che era sopravvissuto di un vecchio involucro ideologico. «Non è più sostenibile - dice - sul piano teorico una risposta comunista ai problemi delle società europee e ai problemi mondiali distinta da quella che possono cercare forze rappresentative dell'altra componente storica del movimento operaio, la componente socialista e socialdemocratica, così come non esiste «la prospettiva della ricostituzione di un movimento comunista mondiale». Quanto al comunismo inteso come «orizzonte teorico», Napolitano afferma (rispondendo a Ingrao) che esso viene invocato in termini generalissimi, spogliati da ogni riferimento alle interpretazioni del marxismo. Il ministro ombra degli Esteri sembra infine riferirsi ai limiti e alle perplessità di parte della base del partito quando affronta la questione del nome che dovrebbe avere la nuova formazione della sinistra: «Il Pci - dice - era divenuto da tempo una cosa diversa dal nome che portava» e questo non significa che c'è stata un'«abura», perché «non ci si trasforma solo quando ci si vergogna del proprio passato: ci si trasforma perché si sta trasformando il mondo intorno a noi». E poi - aggiunge - «non cediamo alle richieste altrui», visto che intendiamo costruire «una nuova formazione politica che non perda ma insaldi il carattere di partito popolare proprio del Pci, senza attendere «risposte preventive da forze già organizzate in partiti».